



LUCA GOLDONI
ALESSANDRO GOLDONI

FRANCESCO BARACCA

L'eroe dimenticato della Grande Guerra



LUCA GOLDONI
ALESSANDRO GOLDONI
FRANCESCO BARACCA

L'eroe e gentiluomo della Grande Guerra

Proprietà letteraria riservata
© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-08170-2

Prima edizione BUR Storia maggio 2015

Seguici su:

Twitter: @BUR_Rizzoli www.bur.eu Facebook: /RizzoliLibri

FRANCESCO BARACCA

NOTA. Le biografie dei grandi personaggi abbracciano generalmente una buona parte della loro esistenza. La biografia di Francesco Baracca è concentrata in un breve arco di tempo perché l'eroe ha bruciato la sua vita scomparendo a trent'anni nel vortice della guerra.

Introduzione

LA GUERRA SPETTACOLO

In un tema sul 4 novembre, in quarta ginnasio, invece di saccheggiare Foscolo e Manzoni azzardai concetti miei. Avevo riguardato la fotografia su cui si formò la mia generazione: il muro diroccato con quella scritta «Tutti eroi! O il Piave, o tutti accoppiati!». Da piccolo trovavo quelle parole bellissime ma normali: nella mia innocenza infantile i soldati non erano uomini come gli altri, non avevano una casa, una famiglia, erano rapati a zero, mangiavano nella gavetta, fino a che non andavano all'assalto e morivano.

Infatti leggevo nei libri sulla guerra che trovavo nelle scansie domestiche: «Il 3° reggimento, interamente sacrificatosi sull'Isonzo, ricostituito con nuovi elementi, di nuovo distrutto sull'Ortigara...». Erano i reggimenti dunque che dovevano vivere. I reggimenti consumavano soldati, come un motore consuma benzina. Ma un giorno il mio compagno di banco mi raccontò che non aveva i nonni, perché quelli che lo sarebbero diventati erano morti sul Carso. Dunque, prima di indossare l'elmetto, avevano una casa, una famiglia, dei letti ben fatti e, prima di mangiare nella gavetta, usavano i piatti come tutti noi.

E cominciai a chiedermi se chi aveva scritto «Tutti eroi! O il Piave...» lo sapeva che, se l'avessero accoppato, il Piave per lui non sarebbe più esistito, e neppure sua madre, i figli, i futuri nipoti. Erano i primi barlumi che la realtà fosse diversa da come me la raccontavano.

Più avanti negli anni, quando avevo letto gli spietati libri sulla guerra di Erich Maria Remarque (*A l'Ouest rien de nouveau*) e di Emilio Lussu (*Un anno sull'Altipiano*) – libri vietati per molto tempo, perché, considerati disfattisti e perseguibili per vilipendio – continuai a chiedermi perché i ragazzi in grigioverde salivano cantando sulle tradotte dirette al fronte e altri scrivevano sui muri W la loro classe di ferro.

Un inverno, mi trovavo in un paesino della val di Fassa, a pochi chilometri dalle cime che separavano italiani e austriaci. Mi aggiravo per antiche viuzze, venerande case di sassi, il balconcino sbilenco e, fuori dal portone, le cataste di legna da ardere, impilata meticolosamente a intarsio (quasi che anche il calore dovesse esser preparato a regola d'arte).

Ci voleva poco ad animare questo presepio retrodatandolo al 1915, immaginarne l'odor di fumo, di resina, di stalla. Le lavandaie che battevano i panni sui fontanili di pietra levigata da secoli di bucati. Gli uomini che tornavano a passo lento dai pascoli, sulla schiena il fieno raccolto nella tela annodata ai quattro lembi. Il buon odore dello sterco fumante. Il pane di segala cotto due volte all'anno, polenta e crauti, «al libret de sparagn» della Cassa rurale. I vecchi che si spegnevano come candele nel lettone di casa, senza accanimenti di tubi, circondati da silenzi e rosari. Il

calmo succedersi delle stagioni segnate dal respiro o dal fragore del torrente.

La guerra si abbatte come una scure su questo piccolo limbo valligiano. Ma la guerra, da sempre è subita dalla povera gente come una calamità naturale: la siccità, la carestia, l'epidemia, la pestilenza. Sul cippo dei Caduti conto centinaia di nomi, spesso gli stessi (come accade nei piccoli borghi dove il sangue non s'incrocia), nomi di ragazzi battezzati neppure venti anni prima.

Erano quelli che cantavano perché – per uno appena uscito dall'adolescenza – la guerra è un'entità vaga, qualcosa di esaltante e colorato come le oleografie del Risorgimento, i soldati che cadono impettiti, come in parata, i versi esaltanti di D'Annunzio, gli angeli di marmo dei camposanti.

Niente film, niente foto, niente reportage, nessuna immagine di fango e pidocchi in trincea, di assalti alla baionetta intontiti di grappa, di strazianti agonie sui reticolati.

Soltanto dopo lunghi anni sarebbero apparsi i film sconvolgenti di Milestone, Cimino, Monicelli, Kubrick, Rosi, Coppola, fino all'ultimo struggente affresco di Ermanno Olmi (*Torneranno i prati*).

È verso l'ignoto che si va dunque cantando, eccitati dalle belle montanare con le trecce raccolte e i fiori di campo, mentre la banda col chepì e la giacca rossa ad alamari scambia la guerra per la grande sagra del patrono.

Qui a ridosso del fronte non ci sono le lunghe tratte. Ci si ammucchia sui Fiat 18 BL, i mortai so-

no a pochi chilometri dove anni dopo ronzeranno le seggiovie. Qualcuno sopravvivrà un anno, qualcuno poche ore. Leggo sulla cartolina spedita da una madre (forse signora maestra): «Carissimo sempre, non so comprendere un sì lungo silenzio». Non immaginava la silenziosa risposta scesa dalle cime, in una bianca cassa di abete.

Sono queste le uniche reclute che accettano confusamente il senso della guerra. Difendono le loro case, le donne, la stalla, i pascoli che vedono laggiù nella vallata. Si dice che gli austriaci violentino le femmine. Bisogna battersi per loro come nelle balere quando un bullo foresto esagerava e gli si diceva: vieni fuori e togliti gli occhiali.

Invece i loro coetanei siciliani, sardi, di Genova, Bologna, Firenze si trovano catapultati fra monti e valli di cui spesso ignoravano l'esistenza, fra compagni di trincea che parlano un dialetto incomprensibile. L'unica cosa dolce sono le canzoni di guerra. Ma il patriottismo è roba di chi, i canti di montagna, li ascolta sul divano.

Rileggo con mio figlio Alessandro una sintesi di Montanelli sulle cause storiche di tutte le nostre Caporetto nella prima e nell'ultima guerra: una Chiesa che ha sempre insegnato come l'unica patria fosse quella dei cieli. E una galassia di Stati e staterelli che per difendersi assoldavano mercenari. Ecco così nascere, con l'Unità d'Italia, un esercito variegato, demotivato, riluttante, spesso guidato da pavidisti strateghi.

Ma è proprio per reazione a questa fragilità nazionale che nascono anche gli italiani migliori che seppero mettere la dignità al di sopra della paura. Li vogliamo ricordare con queste pagine su Francesco Baracca ai più giovani per i quali andare in guerra oggi è inconcepibile: la vita è giustamente un lavoro, la Yamaha o la Ducati, il basket, l'ultimo Samsung, Vasco, persino gli sballi del sabato sera. Ma cent'anni fa le guerre erano subite, l'ho già detto, come ricorrenti calamità.

Nell'Italia degli ultimi mesi prima dell'uragano serpeggia una voglia di rivoluzione. Ma non è quella che insanguinerà la Russia degli zar. È molto più pacifica: gli artisti – autobattezzatisi futuristi – si sono stancati della musica, organizzano concerti di cacofonie, fabbricano macchinari che riproducono i rumori della natura e per coerenza, quando scoppia la guerra, regina di tutti i rumori, si arruoleranno volontari e si batteranno con dignità.

Impazzano i café chantant di Roma e Milano, che dapprima ricorrono a chanteuses d'importazione, tutte parigine, poi lanciano sciantose nostrane. E i ragazzotti di provincia – forse anche Francesco Baracca – organizzano trasferte in treno per sdilinquirsi alle danze sensuali dell'astro nascente, una trasteverina che presto arriverà alle Folies Bergère: Lina Cavalieri.

Nel 1915 i cinematografi campano sul successo di *Cabiria*, il primo colossal italiano, girato l'anno prima e sceneggiato da Gabriele D'Annunzio.

Lo sport comincia a pagare un pesante tributo alla guerra: nei primi tre mesi muoiono al fronte ventisette calciatori. Il campionato nazionale viene sospeso.